



◆ **Visco assicura: «Per il momento non c'è alcun bisogno di nuove tasse»**
Ma la prossima settimana si terrà un vertice a Palazzo Chigi
Crescono i timori della Confindustria, Fossa: «La situazione è difficile»

Economie mondiali Comincia a sentirsi l'«effetto guerra»

**Pessimista Prodi: «A causa di questo conflitto
si sono abbassate le previsioni dei tassi di sviluppo»**

ANTONIO POLLO SALIMBENI

ROMA Ci sarà un effetto guerra per l'economia europea: adesso non viene detto più a mezza bocca evocando scenari improbabili. Dalla prossima settimana a Parigi come a Bonn e a Roma sono previste riunioni al massimo livello per fare i primi conti del conflitto del Kosovo e delle conseguenze sia sui bilanci pubblici sia sulla congiuntura economica. Romano Prodi ha rotto il silenzio delle autorità europee confermando che le valutazioni sullo stato dell'economia sono ormai invecchiate. «A causa della guerra nei Balcani - ha detto il presidente designato della Commissione - le previsioni, già deludenti, dei tassi di sviluppo si sono ulteriormente abbassate». Prodi ammette che «non sono state ancora pesate le conseguenze definitive per l'economia, sappiamo solo che i tassi di sviluppo si riducono».

I principali governi europei già mettono in conto che gli effetti sui bilanci pubblici saranno inevitabili: la guerra comporterà un aumento delle spese per la Difesa anche se dovesse finire domani mattina. È significativo che il ministro delle finanze Vincenzo Visco abbia messo le mani avanti in questo modo: «Per il momento non c'è alcun bisogno di nuove tasse». Secondo il presidente della Confindustria Carlo Azeglio Napolitano, «se prima della guerra nel Kosovo la manovra aggiuntiva alla Finanziaria poteva essere contenuta tra i 5-7 mila miliardi, adesso dovrà arrivare a 12 mila miliardi, tremila per minori entrate e tremila per spese umanitarie».

Nel giro di poco tempo, rischia di passare dalla tassa

per l'euro, la moneta unica pensata e attuata in tempi di pace, alla tassa per una guerra. Il punto sugli effetti economici della guerra sarà fatto a Palazzo Chigi la prossima settimana, proprio in coincidenza con la preparazione del documento di programmazione economica e finanziaria valido per i prossimi tre anni. Si valgeranno tutte le ipotesi a seconda degli scenari prevedibili della crisi del Kosovo. La vera preoccupazione è che la combinazione di recessione nel settore industriale, crescita molto bassa nel 1999 e impegno per la guerra possa impedire quel salto di ripresa economica prevista per la seconda parte dell'anno. Lo scenario europeo, se si esclude la crescita dell'economia francese, è complessivamente deludente. In Italia, stando al presidente degli industriali Fossa, «la situazione è veramente difficile».

Sono cinque i nuovi elementi che hanno improvvisamente complicato le cose.

1) Comunque si concluda il conflitto del Kosovo, è certo che in Europa le spese per la difesa aumenteranno. Una politica di difesa comune implica scelte militari conseguenti. Oltretutto non è solo il conflitto nei Balcani a spingere in questa direzione: in Asia si sta accelerando la corsa ai nuovi test nucleari e soltanto la guerra contro Milosevic impedisce che le notizie sui missili terra-aria indiani meritino le prime pagine dei giornali. Essendo i bilanci pubblici prossimi al 3% del prodotto lordo, la probabilità che si superi il tetto di Maastricht dipende anche dal costo della guerra. Non sarà facile far ingoiare tagli delle pensioni per pagare le bombe.

2) Contrariamente a quanto accade negli Stati Uniti, in Europa

non funziona lo schema guerra-ripresa della domanda perché la guerra è sotto casa, quindi la reazione psicologica di investitori titubanti e consumatori guardinghi è quella di non rischiare, e perché aerei e bombe sono prevalentemente americani.

3) Il Piano Marshall per i Balcani è una necessità sia politica sia economica e ciò richiederà due decisioni strategiche dal costo elevato: i tempi dell'allargamento dell'Ue all'Est e al centro Europa non hanno più alcun senso, risulterà molto difficile mantenere nel limbo di un'era del post-comunismo che non finisce mai paesi come Ucraina e Macedonia. È disposta l'Europa ad aprire le frontiere ai prodotti agricoli, tessili e siderurgici che arrivano da Est?

4) L'immigrazione dei profughi e di nuovi disoccupati sarà inevitabile anche in presenza di sostegni finanziari adeguati alla ricostruzione di quei paesi se è vero che per ricostruire la Bosnia occorrono vent'anni e per ricostruire Serbia e Montenegro ne occorrono cinquanta.

5) Infine la Russia. Più proseguirà lo stato di anarchia politica e di paralisi economica più Mosca farà pesare il suo ruolo di potenza nucleare e guadagnerà per questo maggiori sostegni finanziari esteri. L'esperienza insegna che più la Russia è debole dal punto di vista economico meno l'Occidente - anche a causa del dogmatismo delle ricette praticate negli anni '90 - ha la possibilità di influire sugli eventi interni (riorganizzazione del mercato, regole bancarie, fuga dei capitali prestati). È già accaduto che il rublo è in grado di mandare in corto circuito i mercati finanziari. Nell'era del comunismo sovietico faceva meno paura.

Una rifugiata kosovara all'interno di una tenda allestita nel campo di Kukes in Albania
 Delay/Ap



CONGIUNTURA

Bce e Ecofin preoccupati sul futuro «Crescita lenta e emergenza lavoro»

DALLA REDAZIONE
 SERGIO SERGI

BRUXELLES La Banca centrale europea lancia l'allarme nel suo primo Rapporto annuale diffuso dalla sede di Francoforte sulla tenuta dei bilanci nazionali rispetto ai limiti di Maastricht. È una preoccupazione contenuta nella del collegio presieduto da Wim Duisenberg ma che segnala un processo di «indebolimento» degli sforzi di risanamento attuati in passato, specie con l'obiettivo della conquista della moneta unica.

La Banca ha detto chiaro e tondo che, nel caso di un rallentamento ciclico prolungato, alcuni paesi potrebbero sfondare persino il famoso tetto del 3% previsto da Maastricht e ciò anche perché, a detta di Francoforte, i governi non si sarebbero garantiti quei «margini di manovra» sufficienti a consentire di operare agli stabilizzatori automatici.

Nel giorno stesso della riunione informale dei ministri delle Finanze a Dresda, i banchieri dell'euro hanno, dunque, messo l'accento sulla tenuta degli obblighi di bilancio tirando preventivamente le orecchie ai governi colti in uno stato di rilassamento dopo la partenza della moneta unica. La Banca ha scritto: «La maggior parte dei paesi è ancora lontana dall'aver raggiunto l'obiettivo, contenuto nel «Patto di stabilità e di crescita», del raggiungimento di situazioni prossime al pareggio oppure in avanzo nel medio periodo». È il ritornello già noto e che dalla torre di Francoforte riparte con la consapevolezza di aver fatto il proprio dovere, anche di recente, con la riduzione del tasso di sconto, una richiesta spesso polemica che proveniva dai governi dell'Ue.

E adesso? Adesso c'è il problema grave della disoccupazione legato all'affannosa situazione

della crescita. Un tema che ha impegnato i ministri dell'Ecofin riuniti anche stamane. La crescita, per il 1999, dovrebbe attestarsi tra il 2,1% ed il 2,2%, più bassa di quasi mezzo punto rispetto alle stesse previsioni della Commissione, lo scorso autunno. Ma il commissario (dimissionario) Yves-Thibault de Silguy, presente a Dresda, ha detto che la crescita ripartirà verso il 2,7% nel 2000, una condizione che sarà più apprezzata nei paesi dell'area euro che non nell'insieme dei quindici dell'Unione.

Il commissario De Silguy è apparso in scontata sintonia con le indicazioni della Banca centrale: «La Commissione - ha detto prima della riunione dell'Ecofin - manda un messaggio chiaro ai governi perché consolidino gli assetamenti dei bilanci. Con la Banca noi siamo pienamente d'accordo su questo problema». Per de Silguy la crescita è dovuta attualmente alla domanda inter-

na e non alle esportazioni, una domanda che si basa sui consumi privati. Di contro, gli investimenti delle imprese si sono indeboliti e de Silguy ha spiegato che «se si vuole che le imprese investano, bisogna che abbiano dei messaggi chiari da parte degli esecutivi».

La Banca centrale, nel Rapporto, ha messo l'accento sul livello della disoccupazione e sulla necessità di riforme strutturali. La situazione resta preoccupante in materia di lavoro nonostante una lieve diminuzione del tasso della disoccupazione (dall'11,5% all'10,7%), la «sfida principale» che sta di fronte agli Stati. La Banca, però, denuncia l'eccessiva «generosità» dei sussidi, l'intervallo troppo lungo del periodo di disoccupazione e, nello stesso tempo, l'ostacolo degli eccessivi contributi sociali obbligatori, la rigidità del mercato del lavoro. Gli ostacoli strutturali, a giudizio della Banca, sono troppi ed impediscono l'aumento dell'occupazione. La Banca, inoltre, ha auspicato la fusione bancaria a livello europeo: «C'è spazio - è scritto nel Rapporto - per aggregazioni di tipo europeo al di là di quelle nazionali. Il processo di adattamento dovrebbe condurre ad un settore bancario dell'Ue più forte e più sano».

Industriali, ancora non è vero allarme

Prudenza nel Nordest, in Puglia meno: «Il turismo è fermo»

FERNANDA ALVARO

ROMA Sarà perché fin dai tempi della Transiberiana, conoscono quel mondo e quei mercati, sarà perché pagina 228 delle «Pagine Gialle» di Trieste è tutta occupata dalla voce «esportatori ed importatori», sarà perché a Trieste, tra stanziali e pendolari circola un migliaio di serbi... Sarà per questo che i friulani si sentono i più «internazionali» d'Italia. Soprattutto se «l'internazionale» si ferma ai paesi dell'Est, dalla Slovenia alla Croazia, dal Montenegro alla Bosnia e alla Russia. Forse è soltanto una questione geografica o forse è soltanto perché è più «facile» arrivare a Zagabria che a Bologna», la nuova guerra dei Balcani coinvolge e travolge questo pezzo d'Italia, soprattutto dal punto di vista economico. Ma non sono solo i friulani. Dal Nordest al Sud. La Puglia, con i suoi interessi in Albania e Montenegro. La Puglia con i

**COSÌ
 IN FRIULI**
«Non ci sono grandi cambiamenti Per ora non abbiamo contraccolpi»

suoi aeroporti bloccati, prima e a tempo determinato oggi, condivide le stesse preoccupazioni. Preoccupazioni sì, ma è troppo presto per lanciare l'allarme-guerra.

L'ingegner Bruno Baldi è direttore della federazione regionale degli industriali del Friuli: «Produzione industriale in calo in Italia, ma anche in Europa, guerra alle porte di casa... Certo non c'è da stare allegri e da ben sperare per l'immediato futuro - dice - È un discorso macro, non micro economico. Perché se mi tocca parlare delle ricadute della guerra qui dalle parti nostre, dico che grandi sconvolgimenti non ce ne sono. L'area balcanica è grande. Noi investiamo in Slovenia, Romania, Croazia, Polonia... Non abbiamo ancora nessun contraccolpo».

Andrea Pittini è un industriale siderurgico di Udine, proprietario delle «Ferriere Nord», 1000 dipendenti: «Qualche migliaio di imprese friulane lavora nei territori balcanici - spiega, raccontando di una regione «internazionale» da sempre - Vuoi per le importazioni di semilavorati, vuoi per i costi della manodopera più a buon mercato che da noi, i rapporti economici sono intensi. Senza contare poi che migliaia di serbi lavorano a Trie-

ste nell'edilizia e un po' nell'agricoltura. Insomma, se ancora non possiamo quantificarli, siamo certi che i costi di questa guerra li sentiremo presto».

Carlo Melzi è proprietario della «Wiesenfels», fabbrica di catene d'ogni tipo. Una sede in Italia e l'altra in Slovenia. E non solo, presidente della Cassa di risparmio di Trieste che ha una partecipazione nella «TsBanca Zagreb». «No, non sono per nulla preoccupato come industriale, lo sono come cittadino che sa quello che succede in Serbia, che sa della pulizia etnica, che sa di un prodotto interno lordo che crolla in quei paesi, ma anche in Europa e in Italia - dice - Ho, come D'Alma, una preoccupazione morale, ma ci troviamo di fronte a un dittatore. Sea Monaco i Paesi occidentali avessero resistito non ci sarebbe stata la seconda guerra mondiale. Sono con D'Alma e contro i falsi pacifisti e contro Bossi che vuole l'indipendenza della Padania, ma

**COSÌ
 A TRIESTE**
«Ma i rapporti sono stretti Presto risentiremo i costi della guerra»

non quella del Kosovo».

Fabrizio Polojez è proprietario della «Cremcaffè» di Trieste, una torrefazione che esporta in Bosnia e Macedonia, ma ha stabilimenti in Slovenia e Croazia. «Le esportazioni in Bosnia sembrano non aver risentito della guerra - racconta - ma in Macedonia abbiamo da giorni anche problemi logistici. Non riesco a contattare gli agenti e quello che mi risulta è che cominciano ad esserci restrizioni sul traffico bancario. Si dà la priorità all'acquisto di beni necessari e non di voluttuari e il caffè si sa... Per ora, comunque ci si arriva: in Bosnia attraversando Slovenia e Croazia, in Macedonia via mare da Trieste a Salonicco e poi risaliamo. Quello che temiamo è un effetto a catena. Presto sarà la Croazia, che ha scambi con la Serbia a risentire economicamente e di conseguenza ne risentiranno le aziende italiane che hanno interessi in Croazia».

Nord, Sud, Est. In Puglia il direttore di Confindustria regionale, Antonio Corvino, parla del 20% delle esportazioni dirette verso l'area del Mediterraneo. Parla di «un grande numero di aziende in Albania e di protocolli d'intesa col Montenegro». Quello che più preoccupa Confindustria è l'isolamento

della Regione: «Molte aziende stanno pensando di crearsi recinti a Milano per gestire questo periodo di guerra - dice - Non possiamo ancora quantificare le ricadute della crisi nei Balcani sulla nostra economia, ma è certo che ne risentiremo e anche a lungo. A meno che non parta immediatamente una campagna-verità che dica che qui in Puglia non si vive con l'elmetto... Arnaldo Carofiglio è proprietario della Coca Cola di Bari e presidente degli industriali della città pugliese. Ha passato la mattina di ieri in una riunione piuttosto concitata che si è svolta in Comune. Presenti le associazioni imprenditoriali e «pochi politici. Io non capisco, prima si fanno eleggere e poi non vengono a sentire le nostre difficoltà». Riunione concitata perché alcuni industriali hanno chiesto ai «pochi politici» di far arrivare a Roma la loro richiesta di sospendere il pagamento dei tributi locali. «Piccole cose, per una situazione in continua evolu-



Bambini kosovari nei campi profughi

Niedringhaus/Ansa

zione - dice l'industriale - Avevamo da poco costituito un tavolo per scambi commerciali e culturali col Montenegro e stavamo cominciando a funzionare quando... Non solo s'è bloccato, non si riesce più neanche a telefonare in quelle zone. Giusto stamattina parlavo con un industriale chimico di qui che ha interessi in Montenegro. È rovinato. E poi ci sono i commercianti che di Bari alta che vendono agli slavi... Ma quelli sono casi isolati. E invece l'intera Puglia a risentire di una cattiva propaganda che la vuole praticamente in guerra. Prima ci

hanno chiuso gli aeroporti, ora ci hanno concesso cinque voli al giorno su Roma e Milano dalle 8 alle 18. Ma dico? Come facciamo a curare i nostri affari se dobbiamo prendere l'ultimo aereo alle 16. E ancora, le prenotazioni alberghiere sono crollate del 30%, il turismo è a terra. Bisogna far qualcosa per spiegare all'Italia e al resto d'Europa che qui non cadono le bombe. Questa non è una guerra facile e non sarà veloce, ma D'Alma è stato l'uomo che ha salvato la faccia all'Italia. Ora qualcuno si muove per salvare la nostra economia».

